

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XIX N.4/2025

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Il libro di Geremia

Il segretario di Geremia Baruch ebbe notevole parte nella composizione del libro e ciò dimostra la grande considerazione con cui venivano tenuti in conto i profeti a Gerusalemme e nella città di Giuda, ma questo sentimento di ossequio e ammirazione non è stato osservato da parte dell'intero popolo, in particolare critici e negativi erano i politici, i capi, gli amministratori e soprattutto gli altri profeti, quelli che vengono definiti falsi, perché parlavano senza aver contatti diretti con Jahvè, attraverso i sogni, o manifestavano false interpretazioni di questi. Infatti Geremia che non si stanca a trasmettere agli uomini quando gli viene detto da Dio, soprattutto nelle recriminazioni e condanne che Jahvè invia attraverso la sua bocca, viene spesso minacciato di morte e imprigionato. È straordinario che Jahvè parli a Geremia anche quando questi è rinchiuso in prigione. Il libro di Geremia descrive i fatti svolti durante l'invasione dei Caldei e di Nabucodonosor re dei Babilonesi negli anni dal 627 a.C. e da allora inizia la sua attività profetica, anno così detto di Giosia figlio di Amon re di Giuda e per ventitre anni gli viene rivolta la parola da Jahve e a seguito di ciò parla incessantemente fino al 604 a.C. In quegli anni i popoli del nord e soprattutto gli Assiri Babilonesi operano diverse incursioni devastando le città e le campagne della Palestina e deportando intere popolazioni in Babilonia e i tesori detti le "suppellettili" in oro e argento del tempio di Dio, compresa l'arca dell'alleanza nel tempio di Gerusalemme. La devastazione delle città e delle campagne è la punizione che Dio impone agli Israeliti a seguito della loro condotta perversa, il rifiuto di sostenere i più deboli e le vedove e non provare misericordia verso i poveri e gli affamati, l'adorare altri dei delle popolazioni limitrofe, quali il dio Baal e costruire altari sulle alture dove sacrificare i figli primogeniti bruciandoli. Probabilmente le alture erano qualcosa di simile ai

Ziqqurat, edifici in pietra con alte scalinate degli assiri babilonesi. "Cosa che, dice Jahve, io non vi ho mai chiesto né voluto." Questi erano i riti degli Idumei, dei Moabiti e Ammoniti, i tradizionali nemici di Israele, nonché delle popolazioni di Uz, Ascalon, Gaza, Ekron, Ashdon, Edom, Tiro e Sidone. La regione sarà abbandonata alla distruzione e alla desolazione e i popoli che l'abitavano serviranno il re di Babilonia per oltre settanta anni, profetizza Geremia. Nel 607 a.C. Geremia tiene il suo discorso nel tempio: "se tutte le città di Giuda ascoltassero le ammonizioni di Jahve e abbandonassero la condotta perversa, Jahvè si pentirà di tutto il male che pensava di fare loro, ma se non darete ascolto a suoi profeti Jahve ridurrà la città in un campo di maledizioni." All'udire ciò tutto il popolo si radunò contro Geremia. I sacerdoti e i falsi profeti proclamarono una sentenza di morte per questa sua profezia. "Jahve mi ha inviato a profetizzare con le parole che avete ascoltato", disse Geremia. Allora i capi e tutto il popolo dissero ai sacerdoti e ai profeti: non ci sia la sentenza di morte perché ha parlato nel nome di Jahve nostro Dio. Alcuni anziani ricordarono al popolo che Michea contemporaneo di Isaia, quando Ezechia era re di Giuda, profetizzò la distruzione di Sion e di Gerusalemme. Ma per questa profezia non fu condannato. Ezechia fu un sovrano pio e riformatore religioso e contrastò il culto idolatrico. Michea fu salvo e Jahvè si pentì del male che aveva annunciato. Come vediamo gli umori di Dio cambiano a secondo della conversione e del pentimento del popolo da lui molto amato e la cosa avverrà anche dopo il rientro degli Israeliti nel loro territorio di origine dopo tre generazioni: e questo fa parte della profezia di Geremia. Differente sorte subì il profeta Uria, il quale negli stessi giorni di Geremia profetizzò in nome di

Jahvè contro la città di Giuda con parole simili. Fu condannato, scappò in Egitto, fu raggiunto, riportato in Israele e il re Jakim lo uccise di spada. Durante l'anno decimo di Sedecia, re di Giuda, l'esercito del re di Babilonia teneva in assedio Gerusalemme e Geremia per ordine di Sedecia era in prigione... "Consegnerò questa città nelle mani del re di Babilonia e Sedecia non scapperà dalle mani dei Caldei e verrà condotto in Babilonia". Ad un certo punto Jahve si rivolge a Geremia, che era rimasto fin dalla prima deportazione nella sua terra assieme ad una parte degli Esraeliti, e gli propone una cosa straordinaria date le condizioni in cui si trovavano gli assediati, gli dice di comprare un campo che si trovava in Anatot, campo di proprietà di Khanameal, figlio di Shellum, zio di Geremia, esercitando il diritto di riscatto con 17 sicli di argento. Il contratto fu consegnato a Baruch, figlio di Neria, sotto gli occhi di testimoni che lo avevano sottoscritto. Questa era la procedura che imponeva la legge sull'acquisto dei terreni. Al che Geremia replica a Jahve: "in queste disastrose circostanze mi dici di acquistare un terreno?" E il dialogo prosegue: "i figli di Israele hanno commesso il male ai miei occhi e a causa della mia ira le loro città saranno consegnate nelle mani dei Babilonesi. Ma poi tutte le genti che verranno deportate li radunerò da tutti i paesi nei quali li avrò dispersi e li farò abitare al sicuro, concluderò con essi una alleanza eterna, metterò nei loro cuori il mio timore, gioirò nel beneficiarli; si compreranno ancora campi in questo paese, si scriveranno contratti, cambierò la loro sorte." Vediamo come tramite la stipula di un contratto durante il periodo terribile dell'invasione e della distruzione delle città e dei campi viene espressa la profezia del ritorno e della misericordia. Così Jahve dice a Geremia chiuso in prigio-

ne: "chiamami ed io ti risponderò", ... "Li purificherò dalla loro iniquità e li perdonerò, in questo luogo ora desolato si udranno le voci della gioia e dell'allegria. La misericordia di Jahve è eterna. Verranno giorni nei quali realizzerò la promessa del bene, susciterò un germoglio di giustizia a David, egli renderà giudizio e giustizia sulla terra". E ora il racconto di un episodio che attesta la continua disobbedienza e la ritrattazione delle promesse del popolo israelita. Durante il primo e il successivo assedio i capi e tutto il popolo seguirono le parole di Jahve che ingiunse di liberare i loro schiavi. La legge prescriveva la durata di 7 anni di schiavitù, poi dovevano essere liberati. Ma dopo aver rispettato questa legge il popolo si pentì di averlo fatto riprendendoli come schiavi. C'è un esempio particolare a rimarcare la fedeltà, quello dei Rechabiti riguardo alla loro filosofia di vita, quella cioè di non vivere all'interno di case in muratura, di non seminare, ma di fare vita da nomadi e di dormire in tende. E i Rechabiti questi impegni mantennero a differenza degli Israeliti che dimenticavano facilmente i loro obblighi e le loro promesse. Gli israeliti che rimasero nelle loro città devastate dopo il primo assedio furono condannati Jahve, a differenza di quelli che furono deportati i quali dopo alcuni anni collaborarono con i Babilonesi e furono da questi beneficiati e acquistarono indipendenza e rispetto. Jahve non volle che i popoli rimasti nelle loro terre d'origine si organizzassero con altri popoli tra cui gli Egiziani per muover guerra contro i Caldei e i Babilonesi per rigettarli oltre i loro confini. Furono altre popolazioni del nord artefici della distruzione e la devastazione dei territori e delle città dei Caldei e dei Babilonesi e anche questo fu oggetto di profezia da parte di Geremia.

A.S.

L'Europa e la maestra Carmen

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo. La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà! (Compiti del dopoguerra, La riforma della società, Il manifesto di Ventotene, People, 2023)

Se non avessi inserito i riferimenti della citazione è probabile che in pochi avrebbero riconosciuto queste parole. In quanti hanno mai letto Il manifesto di Ventotene, documento progettuale "Per un'Europa libera e unita", così come da originaria titolazione? Se c'è un merito su tutti della polemica scaturita nelle ultime settimane da alcune critiche a questo documento è stato proprio quello di vedere impennare le vendite del testo, conseguenza che - presa in esame da un'altra angolazione - ci suggerisce che in molti non l'avevano mai letta. Un po' come la bellissima Costituzione Italiana, che tutti (o si spera!) sanno cos'è, tanti la citano, molti meno l'hanno mai realmente letta.

Ma mentre l'opinione pubblica s'infiammava e visitava l'isola dell'arcipelago pontiano, Ventotene, meta del confino politico scelto come arma contro gli oppositori al fascismo, la mia mente ha recuperato l'immagine della maestra Carmen. Sono trascorsi circa trent'anni e vivido è il ricordo di una donna austera e appassionata, a cui rimango ancora estremamente affezionata, che sin da primi anni della scuola elementare ci ha insegnato il testo de Il Canto degli Italiani - anche noto come Fratelli d'Italia - e dell'Inno alla Gioia. Stiamo parlando dunque di mandare a memoria non solo le parole dell'Inno Nazionale, il celeberrimo Inno di Mameli, ma

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinetti 4
00189 Roma
Tel. 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Livia Cattani
Antonina De Francesco
Carla Baroni
Bruno Castiello
Livia Cattani
Rosario Napoli
Antonio Spagnuolo
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli
Lorenzo Spurio
David Maria Turoldo
Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

anche quelle dell' Ode alla gioia del poeta e drammaturgo tedesco Friedrich Schiller, divenuti versi del coro del quarto movimento della sinfonia n.9 di Ludwig van Beethoven. Ovvero l'inno dell'Unione Europea.

E il tutto non si limitò ad un esercizio mnemonico. No. Ad inizio lezione li cantavamo, prima o dopo esserci sgranchiti le gambe con degli esercizi sul posto - perché per lei era principio l'idea espressa nelle Satire da Giovenale: mens sana in corpore sano (Mente sana in corpo sano). E poi giù con storia, geografia e quelli che all'epoca si chiamavano studi sociali.

Leggendo a distanza di diversi decenni la scelta della maestra Carmen, credo che lei avesse le idee più chiare di tutti: ci stava formando per essere cittadini italiani e cittadini europei; con una consapevolezza che avremmo acquisito solo successivamente nel suo valore, ma con la naturalezza che certi assunti - nati dalle ceneri degli orrori delle dittature e dei conflitti mondiali ed "esorcizzati" con la nascita dell'Europa - meritavano.

I connotati dell'Europa sono aspetti così sacrosanti - storicamente trasversalmente riconosciuti da eterogenee compagnie politiche da destra a sinistra - che dovrebbero rappresentare certezze, il che non equivale a dirli scontati, dal momento che ogni giorno è bene ribadire impegno e costanza nel lavoro in direzione di un equilibrio e consolidamento degli stessi.

In tal senso, però, Il manifesto di Ventotene non è una frase, estrapolata, scagliata come un sasso in uno stagno. E' politica allo stato puro per la forza di cui è icona, quella di Altiero Spinelli (comunista, antifascista), Eugenio Colorni (socialista, antifascista) ed Ernesto Rossi (Partito d'Azione, antifascista) di immaginare il "domani" pur costretti fisicamente fuori dalla realtà. Isolati. E la politica non è politica se discute del passato, negando la sua stessa natura per la quale deve guardare al futuro in una costruzione prospettica.

Sentire la "naturalezza della maestra Carmen"; approfondire gli aspetti culturali della nostra storia che è tanto italiana, quanto europea, fin da giovani e poi impegnarsi affinché la politica sia politica e meno show in modo da recuperare anche sulla crisi di fondo che l'attraversa espressa dalla continua carenza alle urne. Così, credo, si possa incontrare quella Gioia, figlia della luce // Dea dei carmi, Dea dei fior // Il tuo genio ci conduce // Per sentieri di splendor // Il tuo raggio asciuga il pianto, // sperde l'ira, fuga il duol // vien, sorridi a noi d'accanto, // primogenita del sol.

Antonina De Francesco

La poesia di Vittorio Di Ruocco

La poesia oggi si colloca in un'ampia gamma di contesti: dalla carta stampata alla performance del "Poetry Slam" fino al digitale. Resta pertanto, nel fertile terreno della tradizione in una contemporaneità che tenta la sfida alle convenzioni della parola con forme ibride e sperimentali fino all'ulteriore destrutturazione dei canoni espressivi. Le possibilità creative sono tante all'interno di un testo che, però, per darsi poesia non deve eludere la sua essenza: il verso che lo differenzia dalla prosa, la corrispondenza tra forma e contenuto, poiché la poesia non informa ma evoca. Lo sa bene Vittorio Di Ruocco per il quale la parola si fa mantra, canto che richiama l'abbraccio universale e comincia là dove la parola finisce. Nell'armonia delle sue composizioni il dolore, che fermo sulla soglia della notte/attende la mia ultima preghiera, si trasforma in bellezza nell'intimo silenzio (tanto presente). Amore che ritorni sul cammino/aspro, caduco e avido di senso/[...] Lasciati accarezzare dal silenzio. La sua poetica tocca, per un lirismo potente, la complessità del vivere assolvendo al compito di lasciare ai posteri, attraverso il dasein heideggeriano, il senso di ciò che nel cieco mondo accade. Così, in una fusione di realtà e simbolo, l'indignazione per le guerre, la critica sociale, le emozioni personali, il sentimento della solitudine, sono intessuti in versi sonanti, espliciti quanto allusivi: E non ha più radici l'esistenza/travolta dalla furia del terrore/dall'orgia incontinenza del potere. Tutte le liriche di questa silloge sono state scritte con maestria metrica in endecasillabi sciolti sostenuti da ritmi diegetici. Ad esempio nel verso Adesso tu cammini a passi stenti (tratto dalla poesia dedicata ad Alina, uccisa durante un bombardamento in Ucraina mentre presta soccorso ad un bambino ferito) il ritmo "zoppicante" dell'endecasillabo giambico dà l'esatto intendimento del passo incerto. L'evento percettivo del testo realizza la comunicazione anche grazie ad ardite figure di significato come sparvieri di metallo, vaghi pendii di tenerezze, un refole di luce, rivoli di tenebre perenni, attimi di neve... L'impostazione semiotica che divide il segno in significante e significato trova, nella poesia di V. Di Ruocco, sia la dimensione cognitiva, sia la dimensione sensibile. In questo florilegio è tracciabile l'equilibrio (di cui parla Montale) tra l'occasione e l'opera, tra il dentro e il fuori di noi. Già il titolo del volume (frutto della prima posizione conseguita al XXVI Premio Nazionale Mimesis di Poesia) Non crescono più fiori sulla terra accende nel lettore una forte tensione emotiva: la natura arida si fa vuoto esistenziale, metafora di un'umanità dolente. Eppure, il Nostro esprime con struggente intensità l'amore nella sua fragile bellezza mai priva di speranza quando dedica versi, carichi di gratitudine e ammirazione, alle figure genitoriali, che incarnano il sacrificio e la possibilità di salvezza.

E l'anima si fa risonatore di poesia; o è forse la poesia risonatore d'anima?

Patrizia Stefanelli

Curriculum letterario di Vittorio Di Ruocco

Vittorio Di Ruocco, nato a Pontecagnano Faiano (SA) nel 1965, laureatosi in Chimica alla Facoltà di Scienze Federico II di Napoli, è dirigente dell'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale della Campania.

Ha pubblicato 7 volumi di liriche; "Le mie mani sul cielo"; "I colori del cuore"; "Il nulla e l'infinito"; "Il destino di un poeta, "Cecità", "L'inverno che divampa", "La danza delle anime".

Ha pubblicato due romanzi: "L'albero dei miracoli" e "L'amante di Dionisio".

Ha partecipato a numerosi concorsi letterari nazionali e internazionali. Per la poesia si è classificato numerose volte al primo posto. Sempre per la poesia ha ricevuto oltre 200 riconoscimenti fuori dal podio (Premi della Giuria, Premi della Critica, Menzioni d'onore, Menzioni di merito). Ha ricevuto quattro premi alla carriera da Associazioni culturali e un riconoscimento di merito dal Comune di Pontecagnano Faiano.

Il Lago errante poemetto di Antonio Scatamacchia

Nota introduttiva

Ho avuto ispirazione nello scrivere questi versi in forma prosastica dalla lettura del libro "Il lago errante" del ricercatore svedese Sven Hedin, pubblicato nel 1943 e trovato, in anni successivi, nella biblioteca di famiglia.

Il libro descrive due viaggi fatti dal ricercatore lungo "la via della seta", via percorsa dai commercianti di spezie al tempo degli antichi Romani e successivamente ritrovata dalla famiglia di Marco Polo. Il primo viaggio Hedin lo intraprese per interesse scientifico in concorrenza con altri ricercatori, mentre il secondo lo compì, diversi anni dopo, per conto del governo cinese, per poter costruire una camionabile di collegamento tra l'Oriente e l'Occidente.

Il ricercatore descrive i territori percorsi con dovizia di annotazioni e sottolineando le difficoltà e le spese sostenute per imbarcazioni e camion e personaggi di supporto locali, lungo il tragitto attraverso il deserto del Lopnor, prendendo spunto dalla ricerca del lago formatosi dalle propaggini del fiume Tarim.

La mia descrizione, a parte spunti raccolti dal libro, ha molteplici invenzioni e congetture che si armonizzano nella lettura del racconto sia per il viaggio di andata (Prima parte) che per quello del ritorno (Seconda parte). Lascio ai lettori la scoperta di queste fantasie.

A.S.

XX

Nell'aperto di quel mio alfabeto
arrampico gli eventi ad uno ad uno.
Mi crescono parole.

Se la vita è finita in un transito d'anni
puoi contare gli stacchi delle membra.
contrasta il colpo la placida tramaglia
le inceteeze dell'osso,
secondo chiavi di visitazioni.

Ancora una volta nel gradinare brani
al fianco dell'orecchio in albe avere
giunge l'inutile intoppo del liuto:
a ritroso il gioco dei muscoli,
sul giornale le scarpe logorate.

estratto dal libretto Il gesto / le camelle
di **Antonio Spagnuolo**

Iridescenti primavere
Preghiera alla primavera

La linfa scorre
all'interno dei rami
ed esplose in colori
sulla ruvida scorza del tronco,
disegna minuscoli arcobaleni
mentre ammorbidisce il cielo
nel disegnare una pace fiorita
e annegare pensieri
induriti in una selva
di continue delusioni,
la natura compensa
le ironie dell'umanità
e attenua i dissapori
in un lento di meraviglia
d'iridescenti primavere.

Antonio Scatamacchia

Tra piante verdi gioca la stagione

Tra piante verdi gioca la stagione
come la salamandra dentro l'acqua:
Aronne tiene ancora saldo in pugno
il suo bastone d'intrecciato salice
cogliendo nelle nuvole il destino
al grido aspro di selvagge tortore.
Anch'io faccio gli oroscopi e talvolta
ritorno indietro, con vena di follia,
a quando ero flessuosa più d'un giunco
e cresceva nell'orto il rosmarino.
Chissà se avessi messo la ghirlanda
di quadrifogli e fiori di verbena
la luna rossa, che mi aveva in odio,
sarebbe impallidita al primo quarto...
Chissà se ancora prima la mia balia
latte tagliato non m'avesse dato
forse avrei corso più d'una capretta.
Adesso sembra non esserci speranza
per cambiare qualcosa che un dì fu:
crescono verdi ortiche sulla soglia,
io le annaffio ogni giorno e le coltivo
per la frittata del mercoledì.

Carla Baroni

Spogliarmi

Spogliarmi
delle scorie del passato
delle ombre
del ricordo che brucia
dei dolori
causati e subiti
dell'alone di mestizia
delle ansie
delle paure.
del buio interiore
delle false certezze
delle bugie
dei silenzi
che gridano
delle attese
disattese...
e vestirmi di te
in un abbraccio
di vita!

Rosario Napoli

Quante volte deve essere croci-
fisso il figlio di Dio e quante
colombe devono essere falciate nei
cieli insanguinati? Possa la Cultura
veicolare una Speranza di Pace!

E pure il tuo figlio

E pure il tuo figlio
il divino tuo figlio, il figlio
che ti incarna, l'amato
unico figlio uguale
a nessuno, anche lui
ha gridato,
alto sul mondo:
"Perché ... ?"
Era l'urlo degli oceani
l'urlo dell'animale ferito
l'urlo del ventre squarciato
della partoriente
urlo della stessa morte:
"Perché?"

E tu non puoi rispondere
non puoi...
Condizionata onnipotenza sei!
Pretendere altro è vano.

David Maria Turoldo

Tornare

Tornare in posti visitati e vissuti soltanto
con la mente e trascinarsi in un irreal reso
reale dal desiderio dal bisogno d'illudersi per
un'eternità interrotta da sprazzi di luce offu-
scata dal buio mentale

retaggio d'un vissuto nel vuoto nel confu-
so nel niente divenuto tutto nel tragitto stra-
pieno di esoterismi animismi generatori di
caos interiore.

Vuoto totale è l'anima, nero profondo illu-
minato appena dal desiderio perenne di luce
vera che squarci le tenebre per vedere dove e
con chi non si è mai vissuto.

Rosario Napoli
Passione

Il singhiozzare della notte
rimbalza da lontano
e da lontano ricade
sulla terra.

Donne ai piedi
del legno insanguinato,
sfinite nelle pieghe
delle preghiere, della pietà
e nel riflesso di un sommo
pianto, vivono la sciagura
dell'attesa.

Così come la tenda rossa del grigio
tempio si squarcia colpita
dal fulmine dell'ingiustizia,
divide il cielo plumbeo
dal suolo petroso.

Un comune, ultimo fiato,
cede alla divina volontà,
scivola fra tre croci... una
sorta di nuvola in fugace
passaggio.
Unica potenza il temporale
recita il Padre Nostro, Fede
di un impensabile celeste
ritorno.

Patrizia Pallotta

“FALCONE E VESPAZIANI. Un'alleanza per la verità. La straordinaria collaborazione tra il Magistrato e l'Avvocato” di Amalia Mancini

Siamo stati abituati a immaginare la vita e il lavoro del Magistrato Giovanni Falcone nella torrida quanto ammaliante Sicilia. Lo abbiamo fatto nascere a Palermo, in un caldo giorno di maggio, e come in un immaginario presepe, lo abbiamo posizionato a guardia e difesa della Giustizia e della Legge, dove più serviva. Un luminoso, eroico Arcangelo sceso sulla terra che fu degli arabi e dei Normanni, e infine della rozza Mafia, un angelo con le ali fatte di pagine di diritto penale, gli occhi profondi e neri come il mare siciliano e la spada affilata da ideali immortali.

Così, quando ho cominciato a leggere il Libro di Amalia Mancini, “Falcone e Vespaziani. Un'alleanza per la verità. La straordinaria collaborazione tra il Magistrato e l'Avvocato”, tutto mi sarei immaginata tranne che di trovarmi improvvisamente a Castel di Tora, nel boscoso reatino, lungo la morbida valle del Turano.

Conosco benissimo quei posti perché la mia famiglia ha una casa a Rocca Sinibalda e da quando sono nata non scorre estate senza che io passi qualche giorno nella nostra amata casa di campagna, tra Rieti e il lago del Turano.

Ed eccomi perciò ad immaginare l'arcangelo magistrato che piomba a Rieti in un giorno qualunque del 1988. La voce narrante dell'avvocato Giovanni Vespaziani racconta, come in un diario, di quella formidabile esperienza che lo vide collaborare con il magistrato Giovanni Falcone e partecipare quindi alla scrittura della Storia, di quella parte della Storia di cui possiamo e dobbiamo andare fieri come italiani, così come fiero e pieno di coraggio fu il “Sì” che l'avvocato dette al magistrato, pur consapevole dei pericoli a cui andava incontro, per sé stesso e per la propria famiglia.

La famiglia di Giovanni Vespaziani era di umili origini, ma lui, quintogenito di otto figli, aveva già da giovanissimo chiara la strada da percorrere: si laurea in giurisprudenza con il massimo dei voti e costruisce con passione e determinazione il suo futuro, sia dal punto di vista professionale che sociale. Nel 1978 insieme all'amatissima moglie, Elena Fiordeponi, avvocato anche lei, apre uno studio legale che si occupa prevalentemente della confisca e del sequestro dei beni di indiziati o condannati per associazione

mafiosa, e si impegna contemporaneamente in prima persona per il benessere del proprio paese di origine, Castel di Tora, in qualità di primo cittadino, e lo farà per 26 anni.

È naturale pensare che quando nel carcere di Santa Scolastica di Rieti arriva un pentito di mafia importante, Antonino Calderone, il magistrato venuto dal mare pensi a lui, all'avvocato onesto e coraggioso che vive lungo il lago. I due si incontrano, si conoscono, si piacciono, e da questo sodalizio nascerà un legame professionale ma anche una cristallina amicizia, perché l'anima di entrambi si nutre dello stesso sogno: rendere giustizia non solo ad un'isola magica e dannata, culla di antiche civiltà, ma all'Italia tutta. Faranno conoscere al mondo quella parte di Italia che non esporta mafia, ma onore, amore per la giustizia, orgoglio per la propria terra. Ecco, in quel lontano 1988 Giovanni Falcone e Giovanni Vespaziani unirono le forze perché l'Italia non rimanesse “casa e cosa” di pochi uomini senza anima, ma diventasse la terra unita di tutti gli Italiani onesti.

Ogni tanto succede: in un mondo che va alla deriva, dove tutto sembra perduto, dove la speranza è una colomba cieca che sbatte contro le travi del potere e dell'oblio, dove la giustizia è solo una parola vuota che rimbomba nei vicoli oscuri dell'anima, ecco che da qualche parte, alla spicciolata, quasi senza un vero nesso logico, si incontra e si riunisce un manipolo di uomini, un piccolo esercito di idealisti testardi e coraggiosi oltre ogni umana comprensione.

Questo piccolo esercito serrato e volitivo si trova a combattere su due fronti: uno, quello noto della Mafia, di Cosa Nostra, l'altro, quello forse più pericoloso, delle istituzioni conniventi che ufficialmente appoggiano le azioni dei magistrati impegnati nella lotta contro le cosche mafiose ma che ufficiosamente agiscono nell'ombra dell'inganno per non modificare lo status quo.

Tutto questo sa molto bene Giovanni Falcone quando, a partire dal 1988, si incontra a Rieti con Giovanni Vespaziani e a volte anche con Paolo Borsellino, per interrogare Antonino Calderone, strumento importante per far leva e scardinare la cupola di Cosa Nostra. Le sue rivelazioni, infatti, costituiranno parte fondamentale dell'impianto che Giovanni Falcone costruì per montare il Maxiprocesso.

E così la scrittrice Amalia Mancini, attraverso l'io narrante di suo zio, l'avvocato Giovanni Vespaziani, ci racconta come Antonino Calderone entrò a far parte di Cosa Nostra, per intercessione di uno zio e di suo fratello Pippo, entrato prima di lui. Perché la “La mafia è una cosa seria”, riferisce durante uno degli interrogatori Antonino Calderone e si entra solo se presentati da membri di assoluta fiducia.

“Cosa Nostra è furba”, aggiunge in un altro momento, perché si insinua nella vita “normale” della gente, tesse la sua tela intorno a professioni rispettabili: poliziotti, negozianti, giudici, imprenditori, gente comune.... Costruisce una sorta di tossico intreccio intorno alla quotidianità delle persone, soffocandole.

“Per fare un omicidio non si deve pagare (...) perché per un uomo d'onore un omicidio è qualcosa che dà carisma”.

Questa frase per Giovanni Vespaziani, che non è abituato come Giovanni Falcone alla ferocia del coltello che incide la carne viva del suo Paese, giunge terribile al suo orecchio; l'avvocato rabbrivisce al sentire queste parole, e il suo senso di profonda umanità amplifica la rabbia nel sentire questa frase. Ma il magistrato che gli siede accanto, armato di una sola penna, non si può soffermare: Giovanni Falcone scrive, annota, registra, confronta, mette in relazione.

867 pagine di deposizione, fondamentali per il Maxiprocesso.

1989. È finalmente arrivato il tempo per il mondo di non vedere solo il grigio cemento dei piloni trasformati in bare dalla Mafia, o sentire l'odore rancido dell'acido nel quale i condannati dal tribunale di Cosa Nostra venivano sciolti, ma è il tempo di entrare “nell'astronave verde”, come venne chiamata dai giornalisti l'aula bunker, per ottenere una nuova Giustizia, e consegnare alle generazioni future una nuova Italia.

30 gennaio 1992. Giovanni Falcone, dopo avere consegnato, non senza difficoltà, alla giustizia degli uomini 339 imputati, vede convalidata in Cassazione la sentenza: 19 ergastoli e 2665 anni di carcere, e mette la parola fine al Maxiprocesso. La sua Sicilia, la nostra Italia, e il mondo intero dei giusti, si stringono intorno a lui, eroe di una

favola meravigliosa che nessuno aveva osato ancora scrivere.

23 maggio dello stesso anno. All'altezza dello svincolo di Capaci, la Mafia raggiunge Giovanni Falcone e si compie la strage. Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani. Ancora oggi il loro nome risuona come un canto di verità e di giustizia.

Tutto sembra irrimediabilmente crollare, ma invece niente è oramai più come prima. La morte di Giovanni Falcone, di sua moglie e della sua scorta, ancora più del Maxiprocesso, accelera il disfacimento di Cosa Nostra, nonostante la Mafia tenti di resistere sferrando altri attacchi mortali al cuore pulsante della Giustizia uccidendo pochi giorni dopo Paolo Borsellino. Ma di fronte a queste morti oramai inaccettabili la gente comune insorge, lo Stato si risveglia, la Sicilia e l'Italia tutta scendono in guerra contro la mafia, in memoria del loro arcangelo Magistrato e del suo sorriso sotto i baffi.

Il libro di Amalia Mancini racconta tutto questo: la passione per la giustizia, la rabbia, il dolore, a tratti l'impotenza, la paura, e poi il coraggio che si fa grido per dire “NO” a tanta atrocità, da parte di uomini come suo zio, e di magistrati e di poliziotti, e di gente comune che trovandosi nel posto giusto, non ha voltato la testa dall'altra parte, ma ha colto “il momento giusto” per agire, ha cavalcato “la tempesta perfetta” per reagire, per cambiare il corso di una Storia che sembrava disperatamente già scritta, e consegnare un futuro diverso alle generazioni che sarebbero venute dopo.

Così ha fatto suo zio per il suo paese e per la sua famiglia, e per sua nipote Amalia, il cui tributo ha prodotto un libro appassionato e pieno di amore, perché Amalia nel suo libro ci parla anche dell'uomo Falcone e dell'uomo Vespaziani, del loro sentire comune, della loro luminosa amicizia, delle lettere che si sono scritti e delle risate che si sono fatti, come farebbe uno qualunque di noi, se non fosse che in questo caso stiamo parlando di due persone fuori del comune, di due eroici paladini della libertà e della giustizia.

Livia Cattani

Breve excursus tra le etichette dei prodotti alimentari

Sapere leggere le etichette dei prodotti alimentari è un'arte, subordinata però all'onestà dei produttori. Poi internet fa la sua buona parte mescolando le acque con interpretazioni di comodo ingenerando spesso confusione.

I diabetici, per esempio, devono limitare al massimo l'uso degli zuccheri ma poiché qualche frutto non particolarmente dolce è concesso, anche la relativa marmellata venduta nei supermercati è ammessa purché porti la scritta "senza zuccheri aggiunti". Non così invece quelle confetture che portano scritto "coi soli zuccheri della frutta" in quanto in esse è stato associato il fruttosio - zucchero appunto della frutta - che è assimilabile dall'organismo più lentamente del saccarosio ma ha lo stesso tasso glicemico. Fino a poco tempo fa queste marmellate portavano tutte la seconda dicitura molto ingannevole. Però questo prodotto si conserva proprio con lo zucchero ed eliminarlo significa sostituirlo con dei conservanti i quali non tutti sono innocui e spesso necessitano dell'ausilio di edulcoranti dei quali alcuni sono ammessi in Italia ma proibiti in altri Paesi in quanto ritenuti cancerogeni. E anche qui bisogna fare le proprie scelte con una certa cognizione di causa.

A proposito di edulcoranti c'è quello "ipocalorico di origine naturale a base di foglie di stevia" che però, se si va a leggere le altre scritte in caratteri omeopatici, si scopre che il vegetale è presente solo in quantità minime mentre tutto il resto è costituito da quei prodotti dei quali si deve fare attenzione.

Sono molti gli articoli in commercio che giocano sulla percentuale per dare una veste diversa al prodotto come ad esempio pasta, pane e dolci confezionati con farine integrali le quali a volte sono presenti nell'alimento in quantità molto ridotte e il cui consumo quindi non avrà le caratteristiche richieste.

Facciamo un altro esempio sulle percentuali del prodotto a cui si deve fare attenzione. Gli hamburger dei supermercati contengono oltre la carne e spezie varie fino al 20% di patate. E che dire della crema di arachidi un barattolino della quale dovrebbe contenere il 100% di questo legume ma essendo il suo olio molto pregiato, questo spesso viene sostituito con quello di girasole molto meno caro. Ciò non si può dire una truffa vera e propria, però in molti casi il consumatore, se non legge l'etichetta, rischia di mangiare qualcosa di assai diverso da quello che si era prefigurato.

E parlando di oli non trascuriamo l'olio extra vergine d'oliva il quale il più delle volte è la miscela di oli della comunità europea: sono spesso oli di densità differente che si depositano a strati nella bottiglia

con un gusto perciò non uniforme. Anche quelli completamente italiani possono avere l'identico difetto se le olive non provengono dallo stesso uliveto. Infine ci sono altre caratteristiche da prendere in considerazione come il tipo di spremitura e il filtraggio non tutti idonei a mantenere le proprietà organolettiche del prodotto.

Naturalmente poi una cosa assolutamente da non sottovalutare in ogni acquisto è la provenienza per la diversità di regole da Paese a Paese.

E adesso veniamo al simbolo della rana che in questi giorni ha fatto molto parlare di sé. Esso è il logo della Rainforest Alliance apposto su certi prodotti, in particolare cioccolato e caffè, e che sta ad attestare che gli ingredienti che li costituiscono sono ottenuti salvaguardando l'ambiente da cui provengono. È la così detta certificazione green che sotto l'egida del WWF si pone a salvaguardia delle biodiversità ed in particolare della conservazione della Foresta Pluviale Amazzonica. Un'immagine quindi di tutto rispetto che dovrebbe invogliare al consumo. Però sui social circola la notizia che il simbolo sta invece ad indicare o la presenza nel prodotto di farina di rana o meglio, poiché questi anfibi si nutrono di insetti, la presenza addirittura di farina di insetti. I "complotti", come vengono definiti su internet i divulgatori della bufala, hanno fatto circolare anche la notizia che i prodotti contrassegnati dal logo contengono "atrazina" un erbicida che altera il sistema endocrino. E ancora di più che in essi sono stati aggiunti segretamente vaccini mRNA così che gli ignari consumatori sono costretti ad assumerli a loro insaputa per via orale. A parte alcune considerazioni quali che la carne di rana è costosissima e quindi che sarebbe molto antieconomico inserirla negli alimenti, che i prodotti con il simbolo della rana appartengono spesso a ditte famose come Nestlé, Algida, le quali non hanno alcun interesse a screditare ciò che mettono in commercio con un simbolo negativo, che in Italia, grazie al cielo, esistono per ora controlli rigorosissimi in campo alimentare, purtroppo ho sentito persone di elevato livello culturale che credono ciecamente a simili notizie. E questo anche perché sottobanco circola un'altra voce del tutto negativa ossia che il logo sarebbe imposto dalle stesse ditte produttrici delle materie prime pena la non fornitura della merce medesima per coprire non si sa quali terribili mancanze. Infine si dice che tutto questo caos sia opera dei wax per distogliere, per il momento, l'attenzione sui vaccini. Quindi fate le vostre scelte in base al vostro carattere fiducioso o sospettoso. Io la cioccolata continuo a mangiarla imperterrita. Ho fatto solo qualche esempio di come muoversi nella lettura delle

etichette poiché il campo è vastissimo e non basterebbe un trattato per elencare tutto quanto dovremmo sapere in ambito alimentare.

Tuttavia non fatene una malattia perché è meglio assumere qualcosa di non particolarmente genuino ogni tanto che morire di fame. E non date retta a internet in cui spesso viene detto che in qualche avanzo di cibo, tenuto in serbo per il giorno dopo, probabilmente si è prodotto il botulino e quindi non va consumato. Il botulino c'è o non c'è, non esiste la generazione spontanea e ci si meraviglia che ancora ai tempi nostri siano diffuse simili credenze. Un po' di cultura a livello elementare risolverebbe una infinità di problemi.

Carla Baroni

Note a L'arcobaleno nella pozzanghera

Maria, come scrittrice, ha compiuto il suo primo omicidio in età adulta, circa una dozzina di anni fa. La vittima, una ragazza di età indefinibile, fu trovata in posizione fetale, accanto a un cassonetto della spazzatura. Da allora non si è più fermata e qui, su uno scaffale della libreria alle mie spalle, i successivi omicidi sono tutti allineati, in sequenza, uno dopo l'altro. Ma l'autrice è anche donna di legge e ha sempre designato investigatori dediti al lavoro, talvolta condizionati da problemi personali o famigliari, da umane insicurezze, ma sempre carichi di una profonda umanità. Poi, in una nuova elaborazione creativa, Maria ha aperto il cassetto dell'anima, trovando appunti, note, bozze lasciate incomplete, ricordi e odori nostalgici. Dall'unione di questi elementi nascono due storie, una di testa con il suo intreccio, il suo ritmo, i suoi colpi di scena; l'altra, interiore, che parte dalla dolcezza e dalle suggestioni dei ricordi, fa da contrappunto alla prima. Dal loro incontro nasce il romanzo *L'arcobaleno nella pozzanghera*. La protagonista, Miriam, alter ego di Maria, in seguito a una promozione si trasferisce nel commissariato di polizia del luogo di provincia che l'ha vista crescere, prima bambina, poi adolescente e, infine, diventare giovane donna. La gioiosa opportunità di un ritorno alle sue radici, con la promessa di un viaggio tra i luoghi dell'anima e i vecchi amici che li hanno abitati, viene condizionata dal ritrovamento, sulla banchina della stazione, del cadavere di una giovane ragazza immigrata. Miriam, a questo punto, deve fronteggiare una doppia sfida, sia professionale che privata: portare avanti le sue prime indagini nella cittadina della sua vita precedente e metabolizzare la profanazione del luogo, affacciato sul mare, che ha visto nascere il rapporto con Gianni, l'amore della sua vita. Il delitto, compiuto con particolare

efferatezza, metterà a dura prova le capacità investigative e l'equilibrio della commissaria e della sua squadra, che l'autrice tratteggia con efficace abilità descrittiva, tanto che è difficile non simpatizzare per il sanguigno ispettore Ferragni, o per l'apparente fredda ispettrice Girotti o, ancora, per l'impulsivo agente Scotti. Le indagini, quasi una insonne ricerca, porteranno i protagonisti ad affrontare una dolorosa discesa verso gli abissi del degrado umano, tanto da intaccare la corazza dei tutori dell'ordine, in uno scenario figlio dei tempi e della società in cui viviamo. Ad alleviare le fatiche dell'indagine ci saranno i vecchi amici - tra cui Giulia, a rappresentare il periodo adolescenziale, e Guido, a ricordare gli anni della fanciullezza - con la loro consolatoria capacità di ricomporre gli antichi legami e di richiamare ricordi non sopiti. E qui è la storia - l'altra - che viaggia tra sentieri pieni di ricordi nostalgici e ha come baricentro la Villa, con le sue due querce, luogo evocativo di mille ricordi famigliari, tra vecchi racconti di guerra, voglia di essere un ragazzo, prati, ginocchia sbucciate, cinema all'aperto e, soprattutto, testimone del tempo dell'innocenza della protagonista.

Alla fine del lacerante percorso investigativo Miriam si troverà davanti a un bivio esistenziale: godere della crescita professionale o ritornare dagli affetti famigliari. Una scelta che la condurrà verso un più maturo rapporto con il passato, attraverso lo sguardo attonito davanti a un edificio diroccato e rinato in forma diversa, ma che è solo la rappresentazione esteriore di una realtà fatta di ricordi e relazioni da portare dentro di sé come una radice. Il romanzo si snoda, nella narrazione e anche nei dialoghi, in un linguaggio, tipico della scrittura di Maria, poetessa che non scrive più poesie, punteggiato di similitudini, metafore visive, immagini, per far esprimere ai personaggi i propri stati emozionali.

Come scrittrice, Maria continuerà a commettere crimini e, contemporaneamente a combatterli, in un contesto - quello della polizia - dove si muove con naturalezza e conoscenza ambientale, ma in quest'ultimo romanzo si avverte, forse nascosto alla stessa autrice, il germoglio di un cambiamento, di un cambio di passo, il bisogno della ricerca di nuovi orizzonti narrativi dove esplorare storie e paesaggi nuovi, magari più intimisti. Sembra di avvertire questo bisogno in una più matura narrazione dei rapporti affettivi, nella ricerca del registro nostalgico, e nella capacità di mettere a nudo le fragilità emotive di una donna forte come la protagonista. O, più probabilmente, sono solo fantasie di un vecchio amico recensore, quasi un personaggio di un suo romanzo.

Bruno Castiello

Franca Canapini, Una luce perenne contro l'oscurità, Helicon, Arezzo, 2025

La poetessa e scrittrice toscana Franca Canapini ha recentemente pubblicato, per i tipi di Helicon di Arezzo, un importante lavoro letterario tra poesia, traduzione e saggio. Si tratta della rilettura commentata, oltre che della traduzione, del celebre testo del poeta Federico García Lorca (1898-1936) letto nel settembre 1931 all'atto dell'inaugurazione della Biblioteca Pubblica di Fuente Vaqueros, suo luogo natale, nei dintorni di Granada.

L'opera, che ho avuto il piacere e l'onore di poter leggere in anteprima e in progress durante il suo sviluppo e che mi ha dato la possibilità di stilare la prefazione, è uno studio attento e meticoloso, ricco di riflessioni della Nostra sul mondo dei libri, dell'importanza della cultura e della comunicazione a partire dalla *alocución del Granadino* che, se non è tra i testi maggiormente noti e citati del suo ampio repertorio, merita senz'altro una particolare attenzione.

La Canapini ha individuato nelle varie parti che costituiscono questo brano le parole chiave, i punti cruciali di svolta del pensiero lorchiano e, mediante una fertile attività esegetica e interpretativa, ne ha costruito un libro in cui non solo legge l'autore spagnolo – nel contesto della guerra civile che l'avrebbe visto, indirettamente, coinvolto e una delle più celebri vittime – ma lo rilegge in relazione al contesto odierno, alla società globalizzata nella quale viviamo. La nuova contestualizzazione dell'opera nello scenario odierno è funzionale a far emergere in maniera ancor più decisiva i temi fondanti del discorso lorchiano. Puntuali note a piè di pagina forniscono ulteriori approfondimenti su date, momenti decisivi o persone – tra amici e intellettuali – con le quali Lorca fu in contatto ma anche – in un'ottica più ampia e generale – a tutta la storia della scrittura (che è storia della civiltà) passando attraverso le fasi della trasmissione del libro nelle sue varie forme, all'editoria come scienza e soffermandosi anche sul valore del libro come oggetto prezioso, per contenuti ma anche per fattura e tradizione.

La scomposizione del testo di Lorca in vari capitoli facilita questo lavoro di studio e lettura di Franca Canapini dei tanti elementi degni di essere presi in esame, approfonditi, sviscerati. La successione delle varie parti, con la traduzione in italiano (importante il supporto e la supervisione dell'argentina Cecilia Casau in

questo) e il relativo commento, sono di particolare utilità anche per chi non ha padronanza della lingua spagnola e potrà, in tal modo, usufruire di un mezzo molto efficace, preciso, attento a ogni approccio. Non di minore importanza è la scelta dell'apparato fotografico che correda in maniera proporzionata e visivamente adeguata la componente testuale. Tra le immagini uno scatto del 1914 di un giovanissimo Lorca in compagnia dell'amata sorella Isabel (1909-2002) mentre le insegna a leggere ma anche uno scatto del 1976, nel quarantennale dell'uccisione del poeta, per il primo evento-omaggio Cinco a las cinco (che da allora annualmente si tiene in sua memoria) a Fuente Vaqueros. Nella prima fila, del foltissimo pubblico presente all'aperto (6.000 persone, riportano le cronache) di questo spettacolo corale (uno dei primi eventi pubblici in cui fu possibile partecipare ed esprimersi con la riappropriata libertà dopo il buio della dittatura), si distingue l'allora sessantasettenne sorella Isabel al centro e poco lontano, alla sua destra, probabilmente Antonina Rodrigo, l'unica donna della "Commissione dei 33" che organizzò l'evento celebrativo.

Particolarmente rilevanti risultano, tra i tanti, i capitoli 6 e 7 dell'opera che contengono lo studio di quelle parti di testo di Lorca forse più note e da Canapini contraddistinti con i titoli che richiamano le sue stesse parole "Non solo di pane vive l'uomo" e "Libri! Libri! Orizzonti, scale per salire sulla vetta dello spirito e del cuore".

Lo scritto di Lorca, mediante la circumnavigazione delle vicende dell'oggetto-libro, è una storia condensata della cultura dell'uomo, delle vicende proto-editoriali che hanno contraddistinto l'evoluzione delle tecniche di stampa, nella convinzione che il libro sia un potente fattore di conoscenza, cultura e di socialità, ben al di là della mera erudizione. Ed ecco perché il tono impiegato dallo spagnolo è quello di un oratore lieto e soddisfatto: con la fondazione della Biblioteca non si prende parte a una cerimonia istituzionale ma a una festa collettiva, un momento di felice condivisione tra chi (come lui che tanto lesse e altrettanto scrisse) ama i libri e ne difende l'importanza. Riconosce e consacra la libertà del singolo e delle masse. La tutela e la promozione del libro, in qualsiasi modo si realizzino, attengono a

un fenomeno di spiccata rilevanza poiché garantisce "unica salvezza dei popoli". Libertà d'espressione e riconoscimento di diritti che di lì a poco sarebbero stati duramente messi al bando dall'oppressione fascista nel duro conflitto civile (1936-1939) e poi del dominio dittatoriale franchista (1936-1975) che, come ogni dittatura, introdusse una dura attività di censura preventiva e organizzò indici di libri proibiti.

Il capitolo che chiude l'opera, il ventottesimo, contiene l'estremo omaggio di Lorca in difesa di quel mondo di libertà e di conoscenza per il quale sempre si impegnò nel corso della sua breve vita e ha la forma anche di un riconoscimento verso coloro che, a vario titolo, hanno difeso nel corso del tempo le medesime libertà. Qui troviamo, in un climax lirico che non può rimanere inavvertito, il senso compiuto dell'intera *alocución* che è e permane, in fondo, il suo testamento universale:

"E un saluto a tutti. Ai vivi e ai morti, giacché vivi e morti compongono un paese. Ai vivi per augurarli felicità e ai morti per ricordarli con affetto perché rappresentano la tradizione del popolo e perché è grazie a loro se siamo tutti qui. Che questa biblioteca doni pace, inquietudine spirituale e allegria a questo paese e non dimenticate questo bellissimo detto che scrisse un critico francese del secolo XIX: Dimmi cosa leggi e ti dirò chi sei".

Lorenzo Spurio

Matera, 05/04/2025

Letture del poemetto *Il lago errante* di Antonio Scatamacchia a cura di Patrizia Stefanelli

... e le aspre gonne delle sfilate donne sognanti nelle mandorle d'occhi

Sinestesie e analogie come queste giungono inaspettate a sostenere il dettato narrativo. Il salto è immediato e immaginifico e cuce e scuote orditi odeporici, trattiene il frantumarsi delle pareti delle antiche città che come *ossa deserte di piante* svelano il tempo. Antonio Scatamacchia ci porta con sé a scoprire panorami di luce e ombre, di vestigia sepolte da sabbia e dissepolte dal vento. Restano in piedi tronchi d'alberi come anime preganti, vessilli sacrali. Dal libro *Il lago errante* di Sven Hedin, il Nostro trae titolo e ispirazione per ripercorrere idealmente quella via della seta che conduce alla scoperta del pensiero filosofico teso al raggiungimento della meta senza mai raggiungerla davvero: *per navigare all'ignoto e poi rifiorire in un aperto/ dove il cielo si confonde con la terra all'orizzonte/ e gli orizzonti nel vuoto dell'immenso deserto*. Quanto somiglia al mare leopardiano l'immenso deserto! Di più, il deserto è un infinito abbandono, puro pensiero del Nulla. Il lago si sposta perché così vuole la natura, allo stesso modo l'uomo la cui stanzialità è necessità contingente. Un evidente ossimoro. La realtà si presenta nella sua essenza, nella sua verità ontologica eppure, dalla tesi filosofica sulla necessità, di cui Parmenide fu creatore, l'uomo non può cercare l'antitesi 'all'essere' attraverso il concetto della possibilità: il 'non essere'. Ecco allora che dallo scheletro in una piccola bara, trovata su un'altura, al poeta viaggiatore appare la Signora del deserto, la regina di Lou-lan, in tutta la sua bellezza *le cui pupille*, scrive Antonio Scatamacchia *dovevano aver avuto il colore del miele*. Il viaggio di A. Scatamacchia ricorda per linee brevi quello dantesco, con figure ieratiche dei vecchi barbuti, delle donne di broccato ad indicare la giusta via, del cammello, allegoria del dovere e del sacrificio. *Il Lago ritrovato* ci introduce a una rivelazione, epifania di quel che sarà; porta con sé la vita e la morte: *sul ciglio i tamerischi e i giovani pioppi, / mentre sull'acqua striano veloci anatre selvatiche e folaghe... Qui il Tarim per una buona parte muore*. Eros e Thanatos, le figure del mito per eccellenza, principi opposti ma complementari, non mancano in questo poemetto a indicare l'equilibrio vitale di ogni specie che si prodiga per la sua elevazione. Il lago stringe in se stesso le pulsioni vitali di vita e morte secondo il suo destino, che è quanto gli eventi naturali dispongono per esso. Qui sembra venir meno la volontà di potenza, quale scelta, a favore della non-volontà, della sottomissione alle forze della Natura che determina cause ed effetti. In realtà la 'volontà di vivere' indicata da Schopenhauer, trascende ogni determinismo umano e ingloba tutte le forze di continuità della vita.

Il viaggio di ritorno, l'eterno ritorno di Nietzsche, vedrà le acque del lago errante confluire in un gran bacino, le tende degli uomini rizzarsi sulla piana di una nuova speranza di vita da amare.